

# La Trilaterale: rischi di neoprotezionismo

di Salvatore Carrubba

**I**l taxista marocchino che mi accompagna all'aeroporto di Washington mi chiede con lo stesso interesse di Materazzi e Berlusconi. Poi, informato della vittoria di Alemanno, esclama: «Un bel colpo per la sinistra!». Sarà merito del fratello che lavora a Modena, ma la sua conoscenza della politica italiana mi lascia esterrefatto, confermandomi l'intensità del reticolo globale che ci avvolge. La leggo, questa insospettabile testimonianza di vita comune, come un'efficace sintesi dei lavori della sessione annuale della Trilateral Commission, conclusasi lunedì nella capitale statunitense.

Quest'anno la Trilaterale è stata brutalmente posta dinanzi a una riflessione su se stessa: nata trentacinque anni fa, su iniziativa di Gianni Agnelli, David Rockefeller e Saburo Okita, per integrare più efficacemente il Giappone nell'economia e nella politica mondiali, oggi la Commissione può «cantare vittoria». Così ha scritto il superstite dei fondatori, Rockefeller, in un'inattesa lettera nella quale adombrava l'ipotesi di riconoscere appunto per conclusa la missione originaria e di voltare pagina.

La lettera è stata esaminata con rispetto e interesse, ma la decisione è stata di andare avanti, allargando la missione della Trilateral Commission all'integrazione di economie come Cina e India; vincendo anche le perplessità di chi, come Henry Kissinger, nel sottolineare la natura non democratica del regime di Pechino indicava il rischio di alterare l'originaria fisionomia della Trilateral di forum tra democrazie in cerca di mutua comprensione.

In questo dibattito interno e nella valutazione ambivalente sulla Cina, la Trilateral Commission ha riflesso le incertezze, i dubbi, le attese della società civile planetaria, di cui è espressione significativa. Esempio di questo disorientamento è stata la divergenza relativa alle prospettive economiche e finanziarie, sulle quali le ragioni dei più pessimisti e quelle degli ottimisti si sono misurate senza trovare una sintesi condivisa. Così, Martin Feldstein, presidente del National Bureau of Economic Research, ha parlato del «rischio» (e ha insistito sulla parola, per sottolineare di non dare nulla per scontato) che la recessione americana possa essere «la peggiore dal dopoguerra», per la crisi di fiducia sui mercati finanziari che inceppa il credito e dunque

fare il pensionato in Florida», mentre la Clinton non solo vacilla, ma esprime e anima una tensione nel Partito democratico talmente esasperata da indurre fin d'ora molti elettori di uno dei due candidati a non votare a novembre per l'altro se fosse questi a ottenere la nomination. E questo spiega anche (come ha illustrato il nuovo presidente del gruppo statunitense, il politologo Joseph Nye) la straordinaria mobilitazione elettorale, esplosa in questa occasione sulla Rete: quattro anni fa, John Kerry aveva raccolto dai piccoli donatori (quelli fino a duecento dollari) meno di 6 milioni di dollari; questa volta, Barack Obama ne ha già incassati 70.

Al prossimo Presidente, la Trilateral Commission ha indicato come prioritari tre dossier: cambiamento climatico, proliferazione delle armi nucleari e libertà degli scambi. Tre questioni che si intrecciano nel definire la trama di una nuova globalizzazione possibile.

Ma è il rischio di neo-protezionismo a suscitare le maggiori preoccupazioni, amplificate dalle posizioni dei due candidati democratici. La loro diffidenza nei confronti della libertà degli scambi e le più o meno velate velleità protezioniste rischiano infatti di indebolire fortemente le possibilità d'azione degli Usa e la loro capacità di affrontare efficacemente altre questioni, quale quella ambientale e climatica, strettamente collegata al tema del libero commercio. Non solo: l'apertura e la spinta alla liberalizzazione commerciale servirebbero al mondo per alleviare efficacemente la drammatica crisi alimentare; e agli Usa per rafforzare la propria popolarità presso l'America Latina (nonché in altri Paesi da guadagnare alla causa della lotta al terrorismo islamico).

Ma quale sia il clima che potrebbe profilarsi lo anticipa un episodio che mi racconta l'ex ministro messicano Jaime Serra, già negoziatore per il suo Paese dello storico accordo del Nafta. Appena siglata l'intesa, sul finire della presidenza Bush senior, Serra aveva preso contatti con gli ambienti del candidato democratico (Bill) Clinton per verificare le sue posizioni. All'inizio, sembrava che non ci fossero problemi; quando però il dossier finì nelle mani dello staff del candidato, cominciarono le difficoltà e si manifestarono le diffidenze sull'accordo di libero scambio. E da chi provenivano le maggiori perplessità? Da Hillary Clinton.

deprime le prospettive di ripresa della crescita. A questo Feldstein ha aggiunto una valutazione sull'inflazione, in ripresa ovunque, ammonendo sull'importanza decisiva di stroncare sul nascere ogni aspettativa inflazionistica, soprattutto sul fronte dei salari.

Diversa sensibilità è stata rappresentata dal sottosegretario al Tesoro, Robert Kimmitt, che ha riconosciuto la recessione americana, ma l'ha collocata all'interno di un quadro congiunturale che in gran parte del mondo, a partire, appunto, da Cina e India, resta brillante. Fred Bergsten ha anzi insistito sulla svolta storica rappresentata dal «decoupling all'inverso»: non solo il mondo non crolla per la crisi economica e finanziaria americana, ma anzi, per la prima volta, è l'andamento positivo dell'economia planetaria a riverberare i suoi effetti positivi sugli Usa.

Naturalmente, il dibattito sulle prospettive economiche si è intrecciato con quelle politiche interne agli Usa: il prossimo Presidente, sottolineavano tutti gli americani, dovrà assumersi le maggiori responsabilità da molti anni a questa parte. Sull'esito del voto, nessuno si sbilancia: anche perché, ha ricordato un esperto, Kenneth Duberstein, che alla Casa Bianca aveva lavorato con Reagan, nei sei mesi che mancano può ancora succedere di tutto. Sei mesi fa, la corsa sembrava riservata a Hillary Clinton e a Rudy Giuliani, e l'esito scontato, per l'insoddisfazione e l'incertezza dell'elettorato che avrebbero dovuto premiare i democratici. Oggi, Giuliani «si prepara a

## LA TRILATERALE



### Fondata da Rockefeller, Agnelli e Okita

■ La Commissione trilaterale è un'associazione privata, fondata nel 1973 da un gruppo di cittadini europei, nordamericani e giapponesi, tra cui i promotori David Rockefeller (*nella foto*), Gianni Agnelli e Saburo Okita, con la finalità di offrire ai soci un forum permanente di dibattito per approfondire i grandi temi comuni alle tre aree.

■ La Commissione raggruppa circa 360 membri, di cui 140 europei, 100 americani e 120 asiatici provenienti da tutti i principali settori della vita civile e scientifico-culturale.

■ La struttura della Trilateral Commission comprende un Comitato esecutivo (Executive Committee), composto da 40 membri, tre direzioni regionali, con sedi a Washington, Parigi e Tokyo, e gruppi di lavoro nazionali